

## ...e fu subito regime Il fascismo al potere

ALBERTO MANDREOLI

«Al fascismo non basta il possesso del potere: vuole il possesso delle coscienze private di tutti gli italiani, vuole la “conversione” degli italiani».

(“Il Mondo”, 30 marzo 1923)

È stato pubblicato nell’ottobre 2012 un interessante saggio di Emilio Gentile intitolato *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma* (Laterza). Lo storico di fama internazionale ripercorre con dovizia di particolari narrativi e di documenti storici la genesi dell’idea fascista: dalla formazione nel 1919 dei fasci di combattimento, che seminarono intimidazione e violenza in gran parte dell’Italia, alla conquista del potere attraverso la “marcia su Roma” da parte dell’on. Benito Mussolini e del Partito nazionale fascista tra il 1922 e l’anno successivo.

Dal 1919 al 1923 – anni turbolenti segnati da scioperi, agitazioni e fermenti sociali – il volto del fascismo cambiò intenzionalmente fisionomia al fine di disorientare l’opinione pubblica, l’esercito, gli industriali e il mondo della politica che entrarono per la prima volta in contatto con questa forza nuova. Che cosa pensare del fascismo e del suo programma? Questo fu l’interrogativo dell’Italia uscita dalla grande Guerra, cui la maggior parte rispose con una moderata e cauta accondiscendenza. La natura ‘camaleontica’ della politica mussoliniana tra subdoli equivoci e atti palesi di violenza lasciò disorientati i quadri dirigenziali italiani che nutrirono sino all’ultimo l’illusione di far confluire l’aggressività e antiparlamentarismo fascista nell’alveo democratico. Pochi intellettuali italiani in quei tempi di repentini e rocamboleschi cambiamenti seppero interpretare gli eventi prendendo in seria considerazione la gravità del momento. L’inettitudine del sovrano, che rifiutò di firmare lo stato d’assedio dinanzi a una possibile invasione della

capitale da parte delle squadracce e l’incapacità governativa di arginare la sopraffazione fascista fecero il resto: nel 1923 il movimento del littorio entrò *irrevocabilmente e fatalmente* – come affermò lo stesso Mussolini – nei meccanismi statali instaurando un vero e proprio regime dittatoriale destinato a governare per l’avvenire con forze nuove e vigorose.

Il movimento fascista trae le sue origini a Milano il 23 marzo 1919 quando Mussolini, che si era oramai allontanato dal socialismo e dalla direzione dell’“Avanti”, fonda con la collaborazione di interventisti e reduci di guerra i Fasci di combattimento: un movimento, un “antipartito”, dedito all’azione violenta, di natura repubblicana e anticlericale, che disprezzava il parlamento e i partiti politici. In questa fase lo scontro, secondo l’idea del suo fondatore, era inevitabile tra chi aveva sostenuto la guerra e chi non l’aveva fatta; il discrimine, iniziato nel 1915 con gli “interventisti”, ora si presentava come «la rivoluzione di una parte della nazione contro l’altra parte» che doveva avere il compito di confrontare «due razze di italiani, due mentalità di italiani, due anime di italiani, due tipi di italiani: quelli che hanno fatto la guerra e quelli che non l’hanno fatta» (Gentile, p. 8).

Gli esordi non furono certamente esaltanti per il movimento che, pur presentandosi nel 1920 come difensore della borghesia e del capitalismo stazionò – come dichiarò Mussolini – su «un binario morto». Tuttavia il clima da guerra civile che si era instaurato in Italia durante il biennio rosso (1919-1921) attraverso scioperi, occupazioni di terre, insurrezioni locali da parte dell’ala massimalista del partito socialista favorì il sorgere in diversi strati della società, in particolare nella borghesia e nella gerarchia ecclesiastica, della paura che il bolscevismo avrebbe preso il potere. Questa situazione costituì per i fasci di combattimento, che si erano dati una più accentuata organizzazione militare, un’occasione unica per presentarsi come coloro che potevano arginare il pericolo bolscevico. Ciò che Mussolini proferì ai fascisti di Cremona il 5 settembre 1920 potrebbe rappresentare la prima sfaccettatura del fascismo: «Siamo una minoranza e non ci teniamo ad essere molti. (...) Siamo una formazione di combattimento e siamo anche gli zingari della politica». Da movimento minoritario, composto da “guerrieri” e incentrato sulla politica del “navigare a vista” e del “caso per caso”, durante il 1920 il fascismo si presentò all’opinione pubblica non solo come sicuro baluardo all’avanzata bolscevica ma anche come espressione genuina, vitale e vigorosa dell’orgoglio italiano. È del 14 ottobre un articolo intitolato simbolicamente *l’ora nostra* in cui Mussolini scrive che il movimento «per generazione spontanea» si trovava «in un periodo di pieno, promettente, pro-

digioso sviluppo». Nei primi mesi del 1921 dinanzi alle manifestazioni, agli scioperi socialisti nelle fabbriche e contro le sedi di cooperative situate nel nord e centro Italia l'offensiva squadrista non si fece attendere: i fascisti, in camicia nera, con rivoltelle e bastoni si recavano con autocarri sul luogo fissato e imponevano l'uso della forza, seminando panico e intimidazioni. Emblematico quanto annota nel giugno 1921 Giacomo Vigliani, il direttore generale della pubblica sicurezza:

«Bologna, Ferrara, Modena e Reggio furono le provincie più travagliate dalle agitazioni fasciste: poi le agitazioni stesse dilagavano in alcune provincie finitime del Piemontese (Alessandria, Novara), della Lombardia (Mantova, Cremona, Milano), del Veneto (Venezia, Padova, Rovigo, Verona), si trasferivano, più accentuate e più dolorose nei loro effetti, in un'altra regione, pur essa di recente travagliata da agitazioni agrarie: la Toscana. (...) sono incursioni compiute sopra autocarri da fascisti armati dirette a punire (...) con sequestri di persone, con intimidazioni e violenze soprattutto contro i capi avversari veri o presunti atti offensivi ed ingiusti compiuti da avversari socialisti, comunisti o popolari».

È da sottolineare che gli atti intimidatori di matrice fascista, soprattutto le occupazioni delle città, continuarono per l'intero arco che va dal 1921 al 1922 senza che il governo italiano, salvo alcuni sporadici casi, intervenisse con la forza della legge e dell'esercito. Anzi, sembra che le parole d'ordine nei confronti di questo nuovo movimento, il cui unico linguaggio fino a quel momento era rappresentato dalla violenza, fossero indulgenza e connivenza: i provvedimenti adottati rimasero sulla carta risultando poco efficaci e si verificarono inequivocabili collusioni con prefetti, questori, magistrati, funzionari della polizia di Stato che vedevano benevolmente l'universo fascista in quanto riportava ordine e disciplina.

Sentendo l'urgenza di dare un aspetto legalitario al fascismo al fine di poterlo presentare al sovrano e all'opinione pubblica come forza rispettabile a cui potersi affidare in caso di necessità, Mussolini avanzò la proposta di firmare una pacificazione con i socialisti e di ridimensionare lo squadristo per dare più rilievo all'aspetto politico del fascismo. La conciliazione delle due anime del movimento fu veramente ardua: sorsero aspri dissidi interni, che furono utilizzati astutamente più tardi dai vertici del partito per disorientare gli avversari politici. Dopo mesi di trattative, discussioni e la "marcia su Ravenna" capeggiata dai gerarchi "ribelli" Balbo e Grandi del 12 settembre 1921 (che portò alla devastazione della Camera del Lavoro con roghi pub-

blici di carte e documenti), Mussolini propose di trasformare il fascismo in una forza politica mantenendo l'organizzazione militare delle squadre.

Durante il congresso nazionale dei Fasci che si svolse a Roma dal 7 all'11 novembre nacque il partito nazionale fascista, dotato di una forza armata, fondati entrambi su tre punti: «ordine, disciplina, gerarchia». Come era definito il PNF? Esso era «un organismo politico, economico, di combattimento» che doveva risultare un tutt'uno con le squadre «milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'idea fascista s'incarna e con cui difende» ("Il Popolo d'Italia", 27 dicembre 1921). Nonostante la preoccupazione di Mussolini fosse di rimanere dietro le quinte per tessere le strategie politiche giuste e misconoscere davanti ai politici autorevoli le malfatte del proprio braccio armato, la violenza fu il minimo comun denominatore del PNF e divenne la prassi dell'agire quotidiano; gli avversari politici – socialisti, comunisti, popolari e i liberali – erano divenuti nemici della nazione italiana i cui custodi e interpreti legittimi erano solamente i fascisti.

Fin dagli esordi quindi il volto oppressivo del fascismo si manifestò nella sua radicalità e irrazionalità; il mito dell'uomo fascista – vitale, spavaldo, coraggioso, intransigente, che andava urlando nelle piazze italiane "me ne frego!" – prese piede tra i reduci di guerra, gli anarchici, gli ex-socialisti e soprattutto tra i giovani, "catalizzati" dal carisma di Benito Mussolini e dallo spirito cameratesco. Fu un movimento di giovani guidato da dirigenti giovani: Bastianini aveva 22 anni, Balbo e Amidei 25, Farinacci e Arpinati 29, De Vecchi 37, Mussolini e Bianchi 38. L'organo dei Fasci di Combattimento dichiarava infatti ai suoi adepti la concezione combattiva dell'esistenza:

«Azione significa vita, instabilità, insofferenza (...) significa saper comprendere i tempi che si vivono, sapersi adattare all'atmosfera cambiata, agli avvenimenti che si susseguono (...) Sì, noi picchiamo, noi combattiamo: a pugni, a pedate, a legnate, a revolverate; noi rispondiamo alla violenza colla violenza, non con la supina accondiscendenza (...) non usiamo compromessi, i mezzi termini e le piccole menzogne; (...) scendiamo in piazza con una nostra fede e la nostra strafottenza, giovinezza eroica, impetuosa e generosa».

Mentre le violenze continuavano nelle città più importanti del nord-centro Italia e si andava rafforzando il consenso attorno all'idea fascista (gli iscritti al PNF salirono, da gennaio a giugno 1922, da 220.223 a 322.310), Benito Mussolini ebbe il triste merito di cogliere l'*attimo fuggente* tra la debolezza del sovrano, che non intendeva prendere decisioni contro il movi-

mento per paura di una rivoluzione cruenta, e la precarietà intrinseca della democrazia oramai in agonia (si ricordi che tra il 1919 e il 1922 si succedettero ben quattro governi). Mussolini, infatti, seppe interpretare a proprio vantaggio le istanze antidemocratiche e antiparlamentari diffuse a macchia d'olio nel Paese a causa dell'inefficienza dimostrata dai presidenti del Consiglio Facta, Bonomi, Orlando e dallo stesso Giolitti.

Ma come salire al potere? Per via legalitaria o attraverso una rivoluzione di popolo? In sostanza, elezione o insurrezione? Questo rappresentò il dilemma attorno cui si svilupparono contrasti, fraintendimenti, equivoci sia all'interno del PNF sia nella politica italiana, confusa e indecisa, incapace di comprendere la fenomenologia del fascismo. Quello che risultava necessario per Mussolini e i suoi era «inserire, sempre più intimamente e profondamente, il fascismo nella vita totale della nazione italiana». Dopo un'agguerrita e vivace discussione tra i dirigenti di partito avvenuta nei primi mesi del 1922 emerse chiaramente *la necessità storica*, anzi *di destino*, secondo cui il fascismo era chiamato a trasformarsi in Stato per salvaguardare gli interessi della patria, sottratta finalmente alla indeterminatezza dello Stato liberale. In quell'occasione sentenziò Mussolini:

«c'è una linea sulla quale siamo tutti d'accordo: siamo convinti che il fascismo deve divenire Stato; che deve divenire Stato non per nutrire le sue speciali clientele formate o da formarsi, ma per tutelare gli interessi della nazione, della collettività; che per diventare Stato noi abbiamo due mezzi: il mezzo legale delle elezioni e il mezzo extralegale dell'insurrezione» (Gentile, p. 105).

Laddove lo Stato liberale, fossilizzato nei suoi vetusti meccanismi di fine Ottocento, non riusciva a porre rimedio e ristabilire l'ordine, sarebbe subentrato il fascismo che si sentiva autorizzato a far rispettare la legge. Senza che la maggior parte dell'opinione pubblica ne prendesse consapevolezza, il movimento dell'aquila e del littorio si presentò come un *antistato* o *stato in potenza*. Nell'estate del 1922 circolava in diversi ambienti già la notizia secondo cui i fascisti si stavano preparando a un colpo di mano, a una vera e propria azione di forza con l'occupazione della Capitale. La strategia fascista del “doppio volto” o, per meglio dire, dell’“equivoco” conobbe in questo frangente la sua espressione più meschina e subdola facendo breccia tra le esitazioni e l'eccessiva prudenza delle autorità statali. Infatti l'insurrezione armata fu fatta precedere intenzionalmente da trattative separate con gli esponenti liberali – Salandra, Orlando, Nitti, Giolitti e Facta – illudendo ciascuno di essi di essere stato scelto da Mussolini come interlocu-

tore privilegiato: se a Roma il gerarca Bianchi adulava Facta, con cui ebbe tre colloqui – il 7, l'11 e 15 ottobre – Mussolini confidava a Giolitti che i fascisti volevano collaborare solamente con un politico navigato ed esperto come lui.

In realtà, il dilemma mussoliniano tra via legale e illegale per giungere al potere non rappresentò per i dirigenti del littorio un autentico *aut aut*; la scelta legalitaria, composta da trattative con gli agrari, gli industriali e il ceto medio, e la strada dell'insurrezione armata – basata su bastoni, olio di ricino e rivoltelle – furono due strumenti complementari attraverso i quali i fascisti confusero gli avversari politici. Uno dei punti di forza del presente saggio è aver dedicato un'ampia e dettagliata parte alla descrizione puntuale, quasi ora per ora, della “marcia su Roma” e di quei concitati momenti del 28 ottobre 1922, con un'attenzione particolare non solo a quanto accadeva a Roma – delibera dello stato d'assedio da parte del governo Facta, la predisposizione delle difese dinanzi all'occupazione fascista, il rifiuto del re Emanuele III a firmare il decreto, le dimissioni dell'on. Facta dall'esecutivo e la chiamata di Mussolini a formare il nuovo governo – ma anche a ciò che stava succedendo in orari diversificati dello stesso giorno nelle principali città italiane (Como, Genova, Padova, Bergamo, Bologna, Novara, Pavia, Ravenna) prese d'assalto nei punti nevralgici del potere quali le prefetture, le caserme, le poste. Pur giungendo a Roma notizie inquietanti della mobilitazione generale da parte delle squadre fasciste, i governanti non presero sul serio la situazione e attesero *fatalmente* gli eventi. Il moto insurrezionale, nonostante i provvedimenti del governo, non fu placato dalle autorità militari - carabinieri, esercito, prefetti e questori – che nella maggior parte dei casi lasciarono fare. L'*attimo fuggente* fu colto astutamente e opportunisticamente da Mussolini; l'atteggiamento di sfida e di ricatto risultarono essenziali nella strategia politica fascista nei confronti delle autorità costituite che non ebbero la forza di arginare un movimento avvezzo alla bieca violenza. Dice a proposito Emilio Gentile:

«Il rifiuto di firmare il decreto dello stato d'assedio, mentre l'insurrezione era in marcia, consentì al partito fascista di afferrare l'attimo fuggente per conquistare il potere centrale, senza dovere nulla cedere del potere locale già conquistato, e senza neppure dover recedere dalle sue pretese e dalle sue ambizioni di Stato in potenza che sfidava e ricattava uno Stato impotente, che aveva rinunciato a usare la sua forza legale per reprimere la forza illegale di un esercito di partito» (Gentile, p. 216).

Una volta certo che gli avrebbero affidato il compito di governare e ricevuto da Roma il telegramma, Benito Mussolini partì da Milano e si presentò in camicia nera al Quirinale il giorno 30 ottobre 1922 alle 11.15 dove ricevette dal sovrano l'incarico di formare il nuovo governo; l'incontro durò circa un'ora. Alle 19.20 Mussolini ritornò dal re con la lista dei ministri che proponeva una relativa preponderanza fascista: un liberale, due demoesociali, due nazionalisti, quattro popolari, tre fascisti; metà dei sottosegretari erano fascisti; Bianchi, segretario generale degli Interni; De Bono, direttore generale della pubblica sicurezza; Mussolini si tenne anche il ministero degli Interni e degli Esteri.

Che significato dare dunque alla "marcia su Roma"? Fu una semplice dimostrazione di muscoli oppure un'opportunità *fatale* per consolidare il potere? Nell'ultima sezione del saggio, oltre a fornire un corredo diversificato di *feedback interpretativi* che a livello internazionale sorsero dinanzi al colpo di Stato fascista, Gentile propende per una risposta "complementare" che ha il merito di restituire la *complessità* di quell'epoca densa, al tempo stesso, di colpi di mano violenti e di strategie sottili. Ultima questione posta acutamente da Gentile: quanti contemporanei capirono la fenomenologia del fascismo, prevedendo le conseguenze di una possibile dittatura? Quanti furono in grado di *leggere gli eventi* così gravidi di preoccupazioni e violenze? Tra i pochi intellettuali che intuirono la vera natura del regime liberticida, non illudendosi riguardo alla speranza di riportare il fascismo sulle strade parlamentari e democratiche, Gentile ricorda Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del partito popolare e Luigi Salvatorelli, storico e giornalista, aiuto direttore della "Stampa" (sarebbe stato poi tra i fondatori del Partito d'Azione). Annotava Salvatorelli il 18 luglio 1922:

«Ammettiamo che non tutti, subito, potessero rendersi conto della natura vera del fenomeno fascista. Oggi, ingannarsi non è più possibile a nessuno che sia dotato di una intelligenza normale. Il fascismo è un movimento che tende con tutti i mezzi a impadronirsi dello Stato e di tutta la vita nazionale per stabilire la sua dittatura assoluta ed unica. Il mezzo essenziale per riuscirci è, nel programma e nello spirito dei capi e dei seguaci, la completa soppressione di tutte le libertà costituzionali pubbliche e private» (Gentile, p. 72).

Voci, quelle di Sturzo e Salvatorelli, che gridarono nel deserto delle coscienze. ■

## Prete sposati come parte viva della Chiesa Una testimonianza

GIUSEPPE MOROTTI

**U**ltimamente mi sono state richieste alcune riflessioni sul tema molto attuale della crisi come nuova opportunità e come momento di ripartenza e mi ci sto dedicando con passione. Nel frattempo si è ravvivata in me la consapevolezza di stare vivendo un periodo della mia vita che a livello personale ne è una chiara conferma. È la prima volta che scrivo qualcosa al riguardo, ma lo faccio volentieri perché convinto che nella misura in cui riuscirò a renderla con sincerità e senza spirito polemico, potrà essere di aiuto alla Chiesa in cui sono cresciuto e che continuo ad amare. Assecondo in tal modo anche un mio caro ex confratello che varie volte mi ha chiesto come mai noi preti sposati, ridotti allo stato laicale, benché numerosi, non condividiamo mai niente di ciò che viviamo.

Sono oramai più di dieci anni che ho ufficialmente interrotto la vita religiosa e presbiterale e mi sono sposato con Angela, verso cui nutro un affetto profondo e con la quale condivido la gioia e la responsabilità di crescere insieme ai nostri due figlioletti, Mauro e Carlo.

Non è stata una scelta facile... tutt'altro. Non a caso ho perso 8 chili di peso e anche quel poco che mi rimaneva della mia capigliatura. Anche per il fatto che sia avvenuta quando ero Priore della Congregazione dei Piccoli Fratelli del Vangelo che si ispirano a Charles De Foucauld, soprattutto in un primo momento ha comprensibilmente creato sconcerto, incomprensioni, rotture, senso di tradimento e sofferenza in molti di coloro che mi conoscevano... E anche in me stesso, che mi sentivo sempre più solo, facile bersaglio dei giudizi degli altri ma anche dei miei dubbi e dei miei sensi di colpa. Alla base del senso di disorientamento che attraversavo vi era il fatto di non poter più svolgere il "lavoro" di religioso-prete, l'unico a cui mi ero veramente preparato, che riuscivo a svolgere bene e che avrei continuato a fare